

La casa di via Gropallo

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **49 (1980)**

Heft 4

PDF erstellt am: **28.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-38711>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA CASA DI VIA GROPALLO

II

Il mondo e le case di ieri tacevano sotto la pioggia parigina. Non erano più nostre le scarpe dalla suola intrisa d'acqua, dalla tomaia sporca di fango. In un arco di tempo ben limitato, se la realtà di ieri non possedeva più corso, eravamo ripresi da quella di oggi. Eravamo stranieri come tanti altri. Invidiavamo coloro nel cui portafogli era la tessera verde di soggiorno, un foglio in cui una formula, con tanto di firma e timbro, consentiva al latore di restare ancora un mese. Sarebbe stato possibile trovare una vera casa, anche se questa non era, né mai sarebbe stata quella al N. 12 di Via Gropallo? Avevamo trovato un ristorante popolare. Le parole «restaurant populaire» dipinte in nero sulla porta di legno color mattone. Altri stranieri lo chiamavano foyer. Ma il locale non era, agli occhi nostri, un focolare. Forse non era mai esistito il mio caminetto di marmo bianco, con gli alari di ottone, i tizzoni in fiamma, che si spegnevano nella brace, progressivamente meno viva nella coltre della cenere.

Ai lati della porta erano appese due lanterne antiche di rame. Ai miei occhi sembravano gli stessi lumi portati dai secondini delle prigioni. Però il poeta Umberto Saba, già sulla soglia del locale, sorrideva quasi felice, m'invitava a seguirlo, discendere dalle scale di legno, sotto le quali si apriva un vasto salone, con tanti uomini silenziosi, donne e bambini, seduti su banchi, in attesa. Anche noi avevamo preso posto alle tavolate, identiche a quelle degli ospizi, degli orfanotrofi. Zaffate provenivano dalla cucina, intravvista in fondo alla scala, oltre un arco sostenuto da due colonne. Pensavo alle Mura della Malapaga. Da queste era possibile dare una sbirciata al porto genovese. La maestra dal cognome Pirani insegnava alcune cose di cui non mi rendevo conto. Però provocava il nostro cantante riso se approfittava di quel nome unico Malapaga, per farne una predica ammonitrice circa la vita, durante la quale sovente si era malpagati. In cuore non avevo dubbi; con mio padre alle spalle tutto era facile. Per la strada erano spalancate botteghe di fabbri, bottari, falegnami. Una mazza si abbatteva sul metallo ardente, l'incudine vibrava. L'artigiano era bravo nel taglio delle doghe per poi riporle una vicina all'altra, ben strette, tenute assieme dai cerchi di ferro. In quattro e quattrotto ammiravamo una botte. Uscivo dalla

strada popolare. Un vento invernale faceva rabbrivire di freddo, s'intronava sotto le tettoie metalliche. Oltre le inferriate i bacini del porto erano occupati dalle navi. Il sartame era una foresta in festa. In Piazza Cavour i tramways giallocanarini stridevano indiatolati. Alle finestre delle case grigiastre, tra nubi di piombo a picco, rassomiglianti a canne di organo, erano distese le solite lenzuola. Sopra, quasi a sfiorare il crinale dei tetti, e le grondaie, si disegnavano i cilindri dei serbatoi o cassoni dell'acqua.

Ora le serventi del ristorante popolare portavano le pentole fumanti. Con un mestolo ed un forchettone, estraevano la zuppa con verdure, pezzi di pane, di carne. La porta del ristorante si apriva di tanto in tanto, uomini e freddo entravano tra noi. Il viso di Saba si aggrottava, i suoi occhi erano socchiusi. Egli doveva soffrire. Dal fondo della sala proveniva il suono sottile di un violino. Mormorava: Chagall? Io vedevo la pittura del russo di Witerbrok con le sue vacche nel cielo, un violinista sui tetti di un villaggio, un angelo incerto alla finestra. Non comprendevo perché quello strumento m'invitasse a cantare, anche se la mia voce era stonata. Forse questo suono mi riportava in un'aula, con un coro di scolaresche, la voce di un'insegnante di scuola elementare. Diceva: « taci, Terracini. La tua voce è troppo stonata ». Io restavo interdetto, esterrefatto, offeso. Mi accontentavo di battere leggermente il piede. Anche ora lo muovevo tra gli stranieri del ristorante con minestra e senza speranza. Profondo era il silenzio del poeta triestino. Fantasticavo. Le trombe della guerra si avvicinavano con striduli suoni mostruosi. Il violino misterioso era l'ultimo contrappunto alle notizie che discendevano per le strade. Quelle le invadevano, non permettevano speranza. Però, nel giro di alcune settimane, mia madre avrebbe ripulito a fondo la nostra casa, lustrato i bicchieri di cristallo. Aggiungevo: « che cosa fate a Trieste quando c'è odor di primavera? ». Umberto Saba taceva, immerso in un silenzio doloroso. Forse, oltre a rivedere la sua casa, il negozio, sentiva il risveglio di alcune parole, alla ricerca del misterioso inserimento dell'una nell'altra, e dell'altra nell'una, qualificate dagli uomini poesia, e per lo scavatore del linguaggio, il tempo dell'eternità, in quanto incorruttibili.

Gli uomini del ristorante popolare abbandonavano piatti, forchette, coltelli, cucchiari, bicchieri. Il pranzo era terminato, il violino aveva taciuto. Anche noi due eravamo usciti. Per un poco eravamo rimasti tra le file degli stranieri come noi. A tratti giungevano all'orecchio parole tedesche, o di altre lingue. Nessuno di questa gente sorrideva. Anche i giovani camminavano con le spalle curve, schiacciate da un invisibile carico, il peso della paura, del giorno dopo, della miseria, della tristezza. Il riso fresco di una bimba dai capelli rossi era una sorpresa per gli altri. Giravano la testa per assaporare meglio la misteriosa sorgente d'istintiva, azzurra felicità, un viso infantile nel mosaico dei tratti fisionomici, invecchiati prima della giusta stagione. Per noi quel viso era invito a conver-

sare dei nostri ricordi, di Firenze e della rivista Solaria, del Caffé delle Giubbe Rosse, di Bonsanti, Carocci, Loria. A questi frammenti di racconti mai chiusi, che non si potevano concludere, aggiungevamo il varo di favolose navi, i nomi delle merci d'oltre mare, i profumi delle spezie. Mi facevo forte del quartiere genovese chiamato Sottoripa. Descrivevo i negozi sotto i bassi portici non lontani dai moli. Durante le piogge mediterranee, intense e rabbiose, l'acqua rifluiva dai fondini, inondava i tre, quattro scalini sotto le arcate. Anche gli uomini di mare, gl'indumenti dei marittimi, avevano importanza per l'amico poeta. Sventolavano tra noi, con noi, le bandiere, le bandierole, le vele di canapa o di lino ben tessute. Corde, gomene, funi biancastre si allungavano oltre la soglia dei negozi. Le vesti di pesante tela cerata, gialla, bianca, nera, con cappucci e nastri per il sottogola, davano idea del mare in tempesta, delle onde di forza immane, facenti vibrare il babordo o il tribordo degli scafi.

Ma perché il mio discorso indugiava nuovamente sui giorni genovesi, sui banchi della scuola elementare Descalzi di Via Vincenzo Ricci, sullo studio come forma di riflessione, sui nonni? Pure avevo scelto l'esilio, una corsa ben azzardata, più difficile della roulette con i suoi pochi numeri, e due soli colori. Mia madre mi faceva un cenno, diceva da lontano che quel giorno coincideva con l'anniversario di suo padre quanto a morte. Non l'avevo conosciuto di persona. Però a Genova, sul comò, nella stanza dei genitori, lo vedevo. Era stato un alfiere durante la battaglia di Custoza con il celebre quadrato. Era morto trenta anni prima. Aveva partecipato con i granatieri piemontesi alla breccia di Porta Pia. Era stato congedato a Roma nel marzo del 1871. Nel 1908 era morto. Il distretto militare torinese aveva inviato un drappello di soldati con ufficiale d'ordinanza e bandiera per i funerali. Mia madre più di una volta, aveva raccontato la sua fierezza. Del defunto esisteva il dagherrotipo, appeso ad un muro nel salotto. Di nonno Pacifico, vedevo un'altra fotografia, formato gabinetto, con un passpartout di cartone verde, a lato di piccoli specchi ovali, inseriti nelle ante articolate di un trittico, un oggetto orientale di legno profumato, dono di un capitano mercantile di lungo corso. Il cognome del donatore, Drago, le sculture e mosaici delle ante risvegliavano la fantasia. Viaggiavo in terre sconosciute. Il nonno, la morte, l'Oriente, i bastimenti fieri dell'albero maestro imbandierato anche se erano semplici golette evocavano pure lo schioppo del '48, la sciabola dall'impugnatura di rame, la medaglia dell'Indipendenza, quelle dell'Unità Nazionale con l'edera, la corona d'alloro o di quercia, ben incise, il nome del nonno, la data anniversaria dello statuto. Tutti questi particolari erano la storia del Piemonte e di altre faccende accadute nella penisola.

No, non ero più a Parigi, accanto a Saba divenuto più silenzioso. Ero vicino a mia madre. Con una voce impregnata di torinesume come poche quanto ad intonazione, era proprio orgogliosa della festa dello statuto, al sole di primavera. Mi chiedevo se la sfilata militare fosse stata orga-

nizzata da lei. Nelle sue parole s'involavano nel cielo i bianchi piumacchi con sostegno d'argento sul chepè dei generali o « aigrette », li seguivano gli uccelli del paradiso sul cappellino delle signore. Agli squilli delle trombe gl'invitati si alzavano dalle poltrone di rosso velluto; l'un-due era un acceso suono musicale. La cadenza dei militari in marcia svegliava gli eroi del Risorgimento, le statue di bronzo nelle piazze torinesi. Mia madre, fanciulla, aveva marciato con le Figlie dei Militari, quelle accolte dal Collegio Albertino. Nell'istituto, più o meno finanziato dai Savoia e dallo stato, potevano iscriversi le ragazze, di cui i genitori avessero combattuto nelle battaglie cosiddette patrie (da litografia con vistosi colori, e ben misera verità quanto realtà di storia). Il prefetto indossava la feluca, sul ventre del sindaco pendeva la sciarpa tricolore. Gl'invitati lanciavano fiori sui soldati. Il Piemonte era in festa, soprattutto tra Piazza Castello e Piazza San Carlo a Torino. Le ragazze in uniforme avevano un tricorno come copricapo, pendenti le trecce sulla schiena. Le camicie rosse dei garibaldini ottocenteschi erano state accolte con certe difficoltà. Nella folla non si vedevano operai, o contadini, allora salariati con pochi centesimi orari. Però le spalline degli ufficiali erano spesse quanto a fili dalla conchiglia argentata sull'omero; le sciabole erano marziali e blu cielo d'oltremare la sciarpa che, dalla spalla destra, terminava in un fiocco presso l'impugnatura della lama, nel fodero nel fianco sinistro. Borghesi e nobili si affollavano attorno alla tribuna reale, con tanto di principe in rappresentanza del Savoia lontano, in una città chiamata Roma. Le barbe dei signori con cilindro erano folte e ben pettinate, eguali a quelle viste nella prima annata della Domenica del Corriere, dono della prozia Matilde. A questa, mia madre si rivolgeva con il lei di tradizionale usanza. L'annuncio economico sotto il disegno, in bianco e nero, proclamava urbi et orbi le virtù dell'estratto di ortica. Discendevano dal cielo parigino i ricordi di mia madre. Mi erano cari, proprio le immagini di una favola, la stessa che il maestro o la maestra c'insegnava nella scuola elementare. Però, nell'esilio, essi erano amari, in quanto nello stesso tempo risalivano il filo dei giorni di mia madre e miei, e questo disegnava una serie di schizzi e bozzetti. Le pagine sfogliate dell'album, alle quali Saba non poteva partecipare, tanto esse erano vive esclusivamente per me, lasciavano apparire i poveri, gli ospedali cui mia madre talvolta mi conduceva, perché io potessi imparare che cosa era la vita. Non lontano dalla Stazione Principe si elevava il cupo edificio dell'Albergo dei Poveri, un ospizio. Anche il Reparto dei Cronici a Pammatone, nel centro cittadino, mi vedeva, dietro a mia madre. In quello da anni la Signorina Ranucci giaceva. La conoscevo. Essa sorrideva. Sul tavolino da notte, il pacco dono con dolciumi vari, caramelle e confetti era la sorpresa. Il suo giorno, lungo tra i giorni tanto lunghi, forse per un attimo era diverso. Io ripetevo buon anno, anno nuovo. La voce roca e incerta provocava il sorriso di altri ammalati. Correvo alla finestra. Sotto alcune monache

passteggiavano, con un crocifisso al collo, o i grani del rosario tra le mani. Il getto di una fontana era alto tra le aiuole del giardino, di cui una parte era coltivata ad orto.

Avevo salutato il poeta di Trieste. Proseguivo la strada del ritorno verso una casa non mia, ero padrone di una ricchezza senza prezzo: la memoria. Davanti all'ingresso dell'Albergo dei Poveri i vecchi passeggiavano nell'attesa di rientrare. Certe donnette con uno scialle grigio sulle spalle, parlavano in lingua genovese. Il campanello si scioglieva al richiamo del portiere, uscito dalla guardiola. « Entrate. E' l'ora ». Io ero richiamato dalla voce materna. Nella prima ora serale restava il similoro sporco della greca, sulla berretta dell'uomo, che poteva comandare i poveri. Il potere? Il comando? Chi sa che cosa erano queste faccende, comportanti l'obbedienza degli altri, soprattutto nell'Albergo dei Poveri a Genova. Le mie visite in questo ospizio erano curiose. Probabilmente senza rendermi conto dell'esperienza, imparavo alcune cose, che poi, fatte mie, avrei usato come norme quotidiane. I passi scivolavano sulle piastrelle bianche e nere, riquadri sistemati a rettangolo, a rombo, in giochi vari di parallele e perpendicolari. Il corridoio era largo, con i muri decorati dai vari benefattori, i Piaggio, i Parodi, i Piccaluga, altri, dai cognomi tipicamente genovesi. Ero nuovamente all'Albergo dei Poveri, con le interminabili corsie, gli assistiti in letti di ferro spettrali. Il mio mazzo di fiori non risvegliava voce. Mia madre voleva bene a tutti, partecipava alla vita di tutti, e tutto perdonava. Era proprio una donna all'antica, degna del Cuore di Edmondo De Amicis, un fantasma lontano, oggi. Stupivo di fronte alle bocche le cui gengive erano nude di denti. Alcuni degenti dormivano. Un semplice crocifisso era appeso sulla parete, un tempo bianca, ora ingiallita per gli anni trascorsi sugli ammalati, e sugli stessi muri. Mia madre chiedeva notizia della salute, dei loro cari, raramente in visita. Genova era allora ben lontana da Gavi, da Cademassa o da Varrossara. Aveva scritto il figlio Tamante emigrato in Argentina? Rodolfa, al paese, aveva avuto il bambino? Il vecchio, rivestito da un pastrano militare sfiorante le pantofole, annuiva. Una goccia discendeva dal naso, la sua mano con difficoltà riusciva ad infilarsi nella tasca, cavare un fazzoletto. Mia madre m'invitava a stringere la mano di tanti vecchi. Questi erano gelidi fantasmi, privi di vita. Facevano impressione le falangi, composte di ossicini minuti, intrecciati di vene affioranti sul dorso delle mani. Fuori dell'Albergo dei Poveri il vento era forte. Il solito portiere agitava una campanella per dar maggior forza al suo comando. « Avanti, avanti. E' tardi. Io chiudo la porta e vi lascio fuori ». Alla minaccia i ritardatari acceleravano il passo. Lontano era il venditore di castagne arrostate. La società della miseria vendeva le sue azioni, di cui la quota, sul listino della borsa, era tanto difficile da tenere bassa.

Il solito tramway delle stagioni infantili mi conduceva a casa. Con me portavo il rombo sordo della porta rinchiusa, i visi di quei vecchi.

Perché rammentavo questi incontri, nella città straniera, con una guerra strana tanto essa era lontana negli spazi della quale si scriveva sui giornali, senza l'esatta comprensione dei fatti che accadevano ? Avevo accompagnato Umberto Saba alla stazione. « Addio amico » dicevo. Il poeta saliva nel vagone di terza classe. S'affacciava al finestrino. L'Italia e Trieste lo attendevano. Lui era troppo triste per sopportare la solitudine dell'esiliato. Riprendevo talvolta la strada per entrare nel ristorante popolare, presso un albergo dei poveri. All'ingresso un uomo piangeva, disperato, con un pianto impossibile a confortare. I frequentatori del locale mangiavano senza fame. Le loro parole tendevano solo a costruire programmi per rimettersi in viaggio verso altri paesi. Alle finestre i vetri erano tinti di blu, per impedire alle luci di scaturire fuori. Pure la fiamma delle lanterne a petrolio era esigua, non profilava le ombre umane sui tavoli con tovaglie di carta. Andavo via. Con l'assenza di Saba, il pane era divenuto più duro, stopposa la carne lessa. Già le servienti, ritirati quattro franchi, quale prezzo del pasto, portavano via i piatti, spazzavano l'impiantito di assi scricchianti, invitavano i ritardatari seduti, a lasciare il posto ad altri esiliati, in piedi. Questi facevano la coda per accomodarsi a loro volta, mangiare il pasto a quattro franchi.

Fuori l'uomo del pianto ancora piangeva, appoggiato con le spalle al muro. Una guardia teneva in mano un foglio di carta. Ora oltre le lacrime si udiva la voce rotta; la frontiera rammentata era ormai sepolta dalla invasione. Sua moglie era rimasta uccisa in un campo. Proseguivo. Non era possibile udire un racconto crudele attorno ad un corpo scomposto, i denti verdi sotto la luna, una macchia sanguinosa su una camicetta bianca. Lo straniero affermava che la vita scappava via come l'acqua da una spugna compressa.

Nelle strade correva la presenza della guerra lontana e pure esistente. Essa girava avanti, progrediva, si avvicinava con il suo fragore. La Polonia era lontana; anche la Norvegia era appena un fatto di cronaca. Aprile, maggio del '40. Infine la primavera apriva orizzonti sconosciuti, accendeva grida diverse per gli strilloni dei giornali, provocava altri viaggi e dichiarazioni per gli ambasciatori. Si credeva di scrivere la storia. Questa al contrario era tracciata dalla guerra, fuori dell'ufficio in cui l'occhialuto burocrate di terzo grado concedeva, o meno, le tessere verdi di soggiorno agli stranieri. Pensavo che l'impiegato, con tanto potere nelle mani, grazie ad un timbro, era proprio il guardiano dell'esilio.

La guerra ? L'amico Albert Camus mi suggeriva di partire nel suo paese, in Algeria. Non si udivano rombi di cannoni. Non si profilavano più contro l'orizzonte tanti aerostati. Pensavano che essi potessero opporsi agli aeroplani. Genova e Via Gropallo si allontanavano. Io immaginavo vaste pianure senza alberi, silenziose dove i miei camminavano assorti. Però essi continuavano a porgermi la mano, a mormorare che ai loro occhi

io ero sempre un bambino. La guerra? Partivo. La città era divenuta straniera anche ai suoi cittadini, un esilio anche per loro. Svanivano gli amici, i conoscenti. Viaggiavo tra Parigi e Tolosa, con tappa a Perpignano. Approdavo ad Algeri. Attraverso il mare nuovamente per far scalo a Marsiglia. Ripartivo per Algeri, gli anni trascorrevano lunghi, eterni. Io non li contavo. Io ero iscritto in una lista di uomini da ricercare; lo intuivo e solo dopo l'esilio avrei letto il mio nome sulla lista nera. Quando sarei nuovamente entrato nella casa di Via Gropallo? Lo ignoravo. In quell'attesa, sostituivo la guerra lontana nello spazio, con quella lontana nel tempo che diveniva presente durante i giorni algerini.

Dei treni del '15 rammentavo i vagoni biancastri, con una croce rossa un poco sporca sul tetto. Si parlava dei primi bombardamenti provenienti dal cielo. In un lungo rumore di ferraglie il treno frenava lentamente sul piazzale, non lontano dalla Stazione Brignole. Una piccola folla silenziosa e impaurita si assiepava oltre le lunghe cancellate, cercando di vedere. Anche noi bimbi guardavamo la manovra ferroviaria. Infine i feriti erano tratti fuori dai loro giacigli, deposti su barelle. Gli infermieri collocavano queste nelle autoambulanze. Nei miei occhi restava la traccia di un corpo avvolto da bende. Attorno i vecchi e gli anziani avevano un viso aggrottato e serio. Parlavano di poveri ragazzi sacrificati dai generali che sapevano solo farli morire con gli attacchi frontali. Parole come Carso e Isonzo risuonavano a lungo; le dame della Croce Rossa andavano e venivano con un vassoio tra le mani, pieno di bicchieri. Ponevano il ginocchio a terra, vicino ai feriti, porgevano le bevande.

Il nostro maestro ci aveva chiesto di offrire i fiori ai soldati. Questi sarebbero stati felici. Però non era stato possibile avvicinarsi alle barelle, portate via rapidamente. Ritornavamo a scuola.

Chi sa che cosa era la guerra, e dove si trovavano i monti con strani nomi come Vodice, Pasubio. Le loro rocce dovevano essere miste a cristalli luminosi, strani, ben diversi da quelli degli Appennini Liguri.

Imparavo che la guerra era rappresentata da un fronte che avanzava o indietreggiava. Bandierine di carta tricolore, infilate in spilli, erano appuntate sull'arco alpino della mappa geografica, appesa al muro della classe dietro la cattedra del maestro. Egli con una canna attirava la nostra attenzione su spazi, per noi ignoti, qualificati di doline, posizioni, trincee. La voce dell'insegnante era serena e sicura: i soldati erano sempre vittoriosi; erano bravi e buoni fratelli maggiori che facevano la guerra per l'avvenire dell'Italia. Un giorno il maestro Marcier aveva mostrato una vera commozione; i suoi baffi grigiastri avevano proprio trattenuto una lacrima. Che cosa succedeva? Già aggiungeva: « bambini andate a casa, andate. Pregate. Gli austriaci sono discesi nella pianura veneta ».

Imparavo il nome di un villaggio, Caporetto. Lo leggevo ad alta voce sui

giornali nel villaggio in cui risiedevo, a fine autunno. Oltre le finestre la pioggia era intensa, nei campi non vedevo uomini. Ritornavo in città. Anche mio padre accennava alle battaglie tra i monti, ed ora sulla pianura che non vedeva più i « nostri », per ripetere le sue parole. Dove erano i nostri? I comandi lo ignoravano. Le vette e le creste delle montagne cadevano, di giorno in giorno, nelle mani degli austriaci, dei tedeschi. Non comprendevo nulla. I giornali stampavano la parola « disertori ». Chiedevo: « papà, papà, chi è un disertore? » La risposta echeggiava forte: « un uomo che ha mancato alla sua parola. Se non si tiene la propria parola un uomo non è più un uomo, è un disertore ». Io raccontavo al compagno di banco che Parodi era stato un disertore: « Egli mi aveva promesso di restituirmi dieci biglie variopinte da me prestate. Non le ho più ricevute. Dunque Parodi è un disertore ».

M'impressionavo per la fila delle bandierine ritirate indietro dal maestro verso il fiume Piave, così bello nella carta geografica rappresentante lo stivale italiano. « Signor maestro, domani che cosa farà delle bandierine? Erano davanti ieri, oggi lei le ha riposte dietro. E domani? » Confuse erano le spiegazioni dell'insegnante, e ben difficile la geografia se tra Adige, Mincio, Po addirittura, a pessimistica previsione di ritirata, io non riuscivo ad immaginare reggimenti, battaglioni, compagnie, cannoni, autocarri e carri trainati dai cavalli, in immensa, tragica confusione tra un corso d'acqua ed un altro. Il maestro, aveva aggiunto: « il fronte è crollato ».

Sgranavo gli occhi stupiti di questa faccenda chiamata fronte. Non riuscivo ad immaginare le valli, tra l'arco alpino e il labirinto mosaico delle vene fluviali color blu, sul verde della pianura geografica. Era arduo l'orientamento tra ovest ed est di tanti corsi d'acqua, appunto tutti blu. Poiché i giornali m'interessavano e leggevo tutto, anche se comprendevo poco, avrei voluto suggerire al signor maestro di essere buono, di trasferire ancora in avanti le bandierine, perché poi gli austrioteschi si sarebbero fermati.

Fermarsi? I vecchi e gli anziani raccontavano che i genieri avevano costruito rapidamente i ponti composti di pontoni galleggianti sui fiumi in piena, legati da catene e gomene ad alberi di alto fusto. I fuggiaschi non avevano vergogna, gli ufficiali erano irrisi, la disciplina era parola priva di significato.

La signorina Facchinetti, che dava lezione a casa, ed era nipote del triestino irredento Fernando Pasini, narrava sgomenta che la bandiera giallonera austriaca, con l'aquila bicipite, era stata innalzata su tanti edifici veneti. La signorina sospirava. Per fortuna, a temperare il nostro dolore, il signor Pippo Bettica appuntava il dito sulla tricromia del settimanale illustrato, nella quale si distingueva un carabiniere con lucerna grigioverde sulla testa, e fucile puntato su un generale in uniforme austriaca su una automobile militare. Il disegnatore Beltrami aveva aggiunto

una fiammella attorno alla canna dell'arma. La didascalia in calce alla pagina a colori accennava all'azione eroica del milite appartenente alla benemerita, proprio alle porte di Udine.

Però era turco il nuovo governatore della città. I giornali scrivevano che ludibrio, offesa, vergogna erano stati arrecati alla civiltà italiana. Io apprendevo anche che la bandiera verde del profeta sventolava sul palazzo della prefettura. Chiedevo: « signorina Facchinetti quale è lo stemma della Turchia ? » Rispondeva: « la mezzaluna degli infedeli, la mezza luna ». Aggiungeva che il vero colore verde era quello della bandiera italiana, e non di quella turca.

Durante i giorni algerini, quelli del nuovo esilio (trascorso l'altro a Parigi ed altrove nella Francia disfatta del 1940), ancora riprendevo le mie illustrazioni mnemoniche risalenti al 1916 e anni seguenti. Chi sa dove era oramai la signorina Facchinetti con il suo color verde italiano, degno dei prati nella pianura padana, delle vigne del Monferrato, dei boschi appenninici. La geografia con eserciti in invasione ed altri in ritirata non era di facile comprensione. Si parlava di brutte valanghe portanti via alpini, muli, fucili tipo 1891 lungo i pendii nevosi. La guerra era una faccenda alquanto complicata. Non immaginavo che la morte di uomini era una politica, fatta in modi diversi. La neve dei settimanali illustrati impauriva. Essa invadeva la nostra casa. Chiedevamo al maestro: « ma i soldati si scaldano ? » Il maestro era affermativo al riguardo, ma papà diceva che molte sentinelle in vedetta tra i reticolati morivano per il freddo. Le suole delle scarpe erano di cartone, le scatole di carne conservata puzzolenti. Chi erano i furfanti che fornivano questi prodotti ? A casa, in scuola gli adulti parlavano di scandali, i pescicani in terra guadagnavano grosso. Era la guerra del '15, una *piccola* guerra con seicentomila morti, come nel tempo avremmo appreso, ma nei giorni dell'infanzia tanto bella. I « fratelli grandi », mobilitati sul fronte, erano tutti coraggiosi, con la « vittoria a portata degli eroici cuori », anche se gli austriaci, pur privi dell'uniforme bianca del Risorgimento, erano nuovamente nel Veneto, e i disertori tanti. Gli austriaci, e i loro alleati ungheresi, tedeschi, turchi, erano crudeli. Una illustrazione di Beltrami, rappresentava un honved ungherese con una mazza ferrata in mano, per colpire i feriti italiani tra i fili spinati dei reticolati.

Era proprio una *piccola* guerra, con gli scaldaranci confezionati a mano, e le donne delle retrovie (tra cui mia madre perbacco) a tessere sciarpe e passamontagne. Per le strade i carri raccoglievano gli oggetti di lana da offrire ai soldati in grigioverde, con le fasce attorno alle gambe, tutti eroici secondo le didascalie che si leggevano sugli stessi veicoli. I carri a cavalli procedevano lenti. Si vedevano le dame della crocerossa. Nelle piccole folle che facevano siepe si parlava di sposine, vedove dopo pochi

mesi dall'avvenuto matrimonio. Con Savelli, Lena, Cifarelli, compagni e vicini di casa, facevamo i famosi scaldaranci nella sala da pranzo in Via Gropallo. Gioanin di fronte a noi, reduce dal fronte, era sorridente, sicuro. Affermava che le linee si riassetavano. Gioanin, nipote del signor Bettica, che classificava le pelli con mio padre, era in licenza. Era un ufficiale con un largo cinturone stretto sui fianchi. Io ero fiero dell'aquila ad un collo ed una testa sul chepi di ufficiale dello Stato Maggiore, della sua tunica con le mostrine sul colletto. « O Gioanin, e dell'aquila bicefala che cosa farete ? » Il giovanotto rideva rispondendo che i soldati avrebbero decapitata non una ma due aquile. Io ero felice, la pioggia genovese stormiva fuori, rigava di lunghi fili i vetri della finestra, domani avrei visto la vittoria. Poi l'amico dava una mano per un altro scaldarancio. Era questo un vecchio giornale tagliato su misura, che arrotolavamo stretto, spesso come un bastone, di cui le estremità erano incollate. L'amico raccontava che i nostri scaldaranci di carta erano utili per i fanti nel fango delle trincee. Immersi nella stearina erano accesi sotto le gamelle della zuppa, riscaldavano le mani dei soldati.

Chi erano i fanti ? La risposta correva sui giornali, sulla voce dei conoscenti, dei parenti. Era una sola: i fanti erano la regina delle battaglie. Zio Leonardo aveva due figli tra quelli. Aveva avuto l'eccezionale permesso di recarsi nelle retrovie, ai margini della pianura veneta, un poco oltre Padova, a ricercare i suoi ragazzi. Da mesi non ne aveva notizia... Raccontava di aver ritrovato per caso i figlioli, Aldo, Giulio. Anch'essi come altri commilitoni ricoperti di pidocchi, erano stati rapati a zero.

L'inverno del 1917/18 era interminabile. Gli adulti affermavano che sul fiume Isonzo navigavano pesanti pontoni, con cannoni. La gente e i giornali continuavano a parlare del fiume Piave, dei ragazzi del « 99 ». Chiedo interdetto, sorpreso: « perché papà, i soldati sono chiamati ragazzi ». Rispondeva papà. Forse zio Leonardo, reduce dal fronte, aggiungeva altre parole, distaccate alla folta barba rossastra. « I ragazzi hanno 19 anni. Sul Grappa si trovano gli alpini: combattono ».

Già giugno scrosciava con le sue battaglie. I giornali sottolineavano la bravura del generale napoletano Armando Diaz. A me, figlio di piemontesi, faceva impressione che il generale pure piemontese Luigi Cadorna, non fosse più il generale in capo. Era andato via, proprio un povero uomo. Il maestro confermava il fattaccio. Rammentava le offensive frontali, con gli ufficiali di complemento alla testa delle truppe, e con sciabola sguainata. Gli italiani morivano sul San Michele, sul Monte Santo, sulla Bainizza. Quasi al termine dell'annata scolastica il maestro raccontava che quei nomi erano importanti, la storia. Io non sapevo che cosa era la storia, anche se la quota 145 era stata conquistata. Un giornale con titoli a caratteri cubitali, illustrava le faccende militari, un poco confuse. Nel villaggio della campagna ligure-piemontese, io leggevo la prima pagina. Attorno a me vecchi contadini, pastori, boscaioli annuivano gravemente con il mento.

Solo molti anni dopo avrei imparato a leggere che cosa significava la vita, pure essa una quota 145 da conquistare, ai cui piedi sarei rimasto, con le dita delle mani disperatamente tese verso la vetta della stessa vita, composta di rare rocce, appena sfiorate, mai raccolte.

La guerra del '40 era lontana. Nell'Africa dell'esiliato inquieto che ero io, era vicina solo la vecchia conflagrazione del '14. La casa in cui abitavo, talvolta ospitava fuggitivi dall'Europa. Essi proseguivano i fortunosi viaggi. Io disperato li vedevo ripartire per altre terre, altri lidi e paesi. Ritornava il silenzio. Riprendevo contatto con i giorni del passato. La guerra del '15 mi affascinava, mi riportava nella casa di Via Gropallo, tra i miei. La guerra finita infine, Caporetto era una sconfitta posta in oblio dalla vittoria. Le città di Trento e Trieste, italiane, accendevano la fantasia. Il ritornello « Abbasso Franz, viva Oberdan » rallegrava il cuore. Mio padre era soddisfatto. Mia madre, memore di suo padre l'alfiere, leggeva con voce fiera il bollettino militare. Il nemico risaliva le valli discese con orgogliosa sicurezza.

Andavo in Piazza De Ferrari. La folla, le bandiere, le voci, le urla, i gridi erano animati dal vento, dalle notizie, dai canti, dalle canzoni. I soldati erano baciati ed abbracciati. Alla festa partecipavano pure i garibaldini. Li ritrovavo un poco più vecchi, quanto a corpo e a viso. Quattro anni erano trascorsi dal giorno in cui li avevo visti a Quarto dei Mille, con la scogliera lunga nel mare, il monumento di Baroni lo scultore, il discorso di Gabriele D'Annunzio. Delle parole infuocate io non avevo compreso nulla. D'altronde ignoravo chi era l'uomo piccolo di statura. Chiedevo a mio padre chi era il signore con barba e palandrana nera che gridava. Sul mare sottostante ondeggiavano barche piene di uomini e donne, cantanti e vocianti. Sul piazzale del monumento erano presenti il prefetto, il sindaco, i generali, i signori, vestiti con giacche lunghe a una o due code, con il cilindro.

Alla lettura del telegramma inviato dal re, la folla aveva applaudito, urlando felice e soddisfatta. Alcuni avevano gridato: « viva la guerra ». Al sole di maggio nel '15 la guerra era una felice gioiosa faccenda, con le case illuminate di Quarto, vicino a Priaruggia, il mare azzurro sotto la costa ligure. Il poeta era acceso come uno zolfanello durante il giorno che vedeva l'inaugurazione del Monumento ai Mille di Garibaldi. Io non conoscevo ancora i nomi del Vodice e della Bainsizza, la parola morte, i vivi senza gambe.

Lo scultore dell'orribile bronzo con Garibaldi nudo, e tanti corpi contorti attorno all'eroe di Caprera e dei due mondi, aveva ben ragione di essere pallido.

Lo stesso novembre del '18 mi respingeva al maggio del '15, in un memorabile torno e ritorno del tempo, con la stele bianca, e più indietro

ancora tra le onde serali, due piroscafi, con l'ancora non ancora tirata a bordo, in attesa dei volontari per la spedizione verso la Sicilia e il profondo sud. Nel novembre del '18 fioriva il vecchio maggio. Con esso nonno Pacifico ritornava dal paradiso del Risorgimento, e con tante medaglie in musica. Con lui incontravo altri granatieri. Pur loro, per l'occasione, avevano lasciato alle spalle le trombe, le sciabole, gli schioppi, le cartucce.

Questi erano stati i miei anni tra il '15 e il '18. Il far di conto, l'abici della scuola elementare, frammisti ai nomi di Gorizia, del Montello, ai fuochi d'artificio che nel cielo disegnavano corone, invitavano i cittadini a partecipare alla gloria dei soldati. I figli del vicino di casa erano orfani e vedova la madre.

In Algeri la vita era dura. La guerra del '40 lontana. Io discendevo l'eterna scala del tempo. Giocavo con questo. Sul mio schermo personale erano proiettati altri giorni. I manifestanti con bandiere rosse gridavano « abbasso la guerra », « a morte i pescicani ». Il cugino Umberto era l'oratore principe nell'Università Popolare di Genova. La voce sonora e secca impressionava la folla. In quei tempi un comunista era considerato un bolscevico, con una lama di coltello sanguinosa fra i denti. Mio padre non era per la rivoluzione. Ignorava che cosa rappresentava. Era per l'ordine. Stupiva di vedere i negozi chiusi nelle strade cittadine. Uomini e donne gridavano: « sciopero generale ». Io rammentavo certi negozi aperti. All'ingresso era affisso un manifesto con una didascalia: « le merci sono vendute con la riduzione del 50 per cento ». Uomini, donne, operai, soldati in congedo entravano violenti. Portavano via tutto senza versar denaro, tra vociari confusi, rancori nati nei cuori dei proprietari offesi nel portafoglio. In quei mesi (ma la vittoria del novembre non avrebbe dovuto riportare felicità, tranquillità, vita serena ?) una guerra diversa continuava. Ritornavo a scuola. Trovavo chiuse le porte del ginnasio. Rientravo felice a casa. « Perché ? » mia madre chiedeva, sciogliendo la sciarpa di lana al collo, riscaldando tra le mani le mie intirizzite. « Perché ? O mamma, c'è lo sciopero ». La parola riempiva la bocca. Gli studenti universitari facevano cagnara; un giorno i professori liceali si assentavano, quelli ginnasiali protestavano.

Talvolta incontravo cortei di ragazzi che gridavano, minacciavano. Lo sciopero conveniva a noi, i piccoli. Vedevo studenti adulti farsi sotto al liceo femminile. Per un poco certe ragazze fingevano di fuggire nel giardino retrostante, poi sorridenti, forse con un poco di malizia negli occhi, che io non distinguevo, esse si allontanavano assieme agli scioperanti e sovvertitori dell'ordine. I professori si allontanavano con molte proteste, una signora con occhiali gridava: « vergogna, vergogna. Il provveditore agli studi deve intervenire. Sarete tutti sospesi ». Parolacce, fischi, sghi-

gnazzi avevano accolto la protesta. Gridavamo pure noi, i ginnasiali: « viva lo sciopero ». Gridavamo anche « viva, viva, evviva ». Ma perché un giovanotto con una camicia nera, tra noi, affermava che eravamo bravi, e che vivevamo la storia ? Chi sa che cosa significava « vivere la storia ». Né professori, né libri, né genitori c'insegnavano che cosa era la vita, e tanto meno la storia. Però in Piazza Corvetto, a Genova, un tram era stato deviato dagli scioperanti. I soldati con la baionetta in canna tenevano distante dalla prefettura la folla agitata. Ovunque era lo sventolio di bandiere rosse, soprattutto in pieno centro cittadino. Le finestre delle case borghesi venivano chiuse.

Era giunto sulla stessa piazza un autocarro con molti giovanotti in camicie azzurre, nere. Le finestre erano aperte, apparivano gli abitanti. Gridavano: « viva i nazionalisti, viva i fascisti ». Gli entusiasti, affermavano che i giovanotti erano i nuovi garibaldini, lanciavano fiori. Gl'incamiciati, alcuni con pantaloni grigioverdi e fasce militari, altri con fez o berretti studenteschi, avevano dato di piglio a bastoni. Gridavano: « a chi l'Italia ». Intanto picchiavano i cosiddetti scioperanti. Io scappavo impaurito, i cittadini ai balconi delle case continuavano ad applaudire. Da lontano pervenivano i gridi « Viva la libertà », « viva la patria eterna », « viva l'esercito », « viva l'ordine ». I soldati di guardia alla prefettura non erano intervenuti. Le aste delle bandiere rosse giacevano spezzate al suolo, a queste si dava fuoco. Gli anni trascorrevano. Era giunta una domenica d'ottobre. La pioggia discendeva fitta e dura. Con cinquanta centesimi potevo entrare in un cinematografo, di Via XX Settembre. Non c'erano forse meravigliosi film, con maschere dai denti bianchi, uomini invisibili o maschere rosse ad episodi ? Alle finestre apparivano fiamme, Pearl White era l'eroina bionda in pericolo. Al grido degli spettatori: « arrivano i nostri », sullo schermo si profilavano i cavalieri arditi, che nonostante il fuoco e le pistole nemiche salvavano la donna. Per questo mondo, si acquistava un biglietto dal costo di cinquanta centesimi. Amavo i carri a cavalli dei pionieri americani in viaggio tra ovest ed est, i cattivi indiani con le frecce, la fuga dei prigionieri bianchi, all'alba. Succhiando le caramelle o le mentine partecipavo alle risse portentose nei bar, con bari, sacchetti pieni di monete d'oro, sul tavolo del gioco, tra le occhiate ingenuie e disperate del perdente e quelle ciniche e perfide dello stesso baro. La domenica era una festa. Io sedevo su uno scanno dei terzi posti. La pianista registrava i suoi accordi musicali in relazione ai fotogrammi sullo schermo. Il ginnasio era per il giorno dopo, con la barba del professore Mario Zino, le sue lezioni di letteratura italiana, con Carducci, Pascoli. (Più tardi, tanti anni dopo, quest'unico uomo, scrivendomi rammentava con straordinarie parole il suo discepolato, affermando che la lezione era una rara forma della azione spirituale, la formazione dei caratteri era l'unico premio dei professori. L'aver conservato, dopo la scuola, amicizia tra loro e gli allievi era la miglior vittoria contro la vita come disfatta). (continua)